

LA RIFLESSIONE

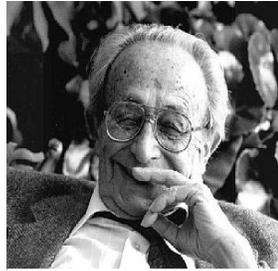
L'ETICA HA BISOGNO DI UN PO' D'UTOPIA

ENRICO BERTI

Come filosofo, ho cercato nella filosofia contemporanea gli argomenti che possano giustificare la responsabilità umana verso la natura e credo di averne trovati alcuni validi nel libro di Hans Jonas *Il principio responsabilità*. Nel libro in questione, il cui titolo si contrappone polemicamente a quello del libro del marxista Ernst Bloch, *Il principio speranza*, Jonas, grazie alla competenza acquisita in studi precedenti nel campo della biologia, richiama anzitutto l'attenzione sul fatto che i progressi della scienza e della tecnica hanno ormai reso ciascun individuo interdipendente da tutti gli altri uomini, e che i comportamenti dell'umanità di oggi avranno conseguenze di portata enorme anche per l'umanità delle generazioni future.

Per queste ragioni Jonas mostra l'insufficienza, oggi, di un'etica puramente individualistica, rivolta cioè alla sola analisi del comportamento individua-

Anche il libro di Jonas, tuttavia, ha i suoi limiti, chiaramente individuabili e derivanti, probabilmente, proprio dalla sua formazione heideggeriana, cioè sostanzialmente tardo-romantica, pessimistica, naturalistica, estetizzante, propensa soprattutto a «lasciar essere l'essere», a non intervenire, non trasformare, non tentare di migliorare le cose, per paura di peggiorarle. I segni di questa tendenza sono chiaramente riconoscibili nella sua riduzione del fine della natura, e dell'uomo, alla pura sopravvivenza, intesa in senso quasi soltanto biologico. In questo caso, però, Jonas non è affatto aristotelico, perché per Aristotele il fine dell'uomo, e della polis (che è la "società perfetta"), non è solo il "vivere", cioè il sopravvivere (che è il fine della famiglia e del villaggio, cioè delle comunità imperfette), bensì è il "vivere bene", cioè quella che oggi chiameremmo una buona qualità della vita e che per Aristotele consiste nella piena realizzazione di sé.



Il filosofo Hans Jonas

L'invito di Hans Jonas in nome del «principio responsabilità» vale ancora, ma occorre andare oltre il semplice biologismo; più convincente la posizione di Amartya Sen che invoca, contro John Rawls, una funzione non «sottile» ma più «spessa» dell'etica

le, come è stata gran parte dell'etica tradizionale, in particolare quella di Kant, ed afferma la necessità di elaborare un' "etica del futuro", la quale sia fondata su principi razionali e perciò sia dimostrabile a tutti. L'unico fondamento possibile di questa nuova etica è - secondo Jonas - l'esistenza di un finalismo nella natura, sia a livello umano che a livello infra-umano, cioè di mondo vivente in generale, da cui risulta che le azioni degli individui sono effettivamente orientate ad uno scopo.

Tale scopo, in generale, è la conservazione della vita, cioè la difesa della specie, ed esso - secondo Jonas - è anche un valore, cioè è buono, perché l'essere è preferibile al nulla (in quanto quest'ultimo non è suscettibile di alcuna valutazione), e come tale costituisce un dover essere, cioè una norma obbligatoria anche dal punto di vista morale. Degno di nota è, inoltre, il rifiuto di Jonas di ricorrere alla fede religiosa come fondazione dell'etica, rifiuto motivato dal fatto che «la fede non è disponibile su ordinazione», mentre «la metafisica è stata da sempre una faccenda della ragione e quest'ultima si può incomodare a richiesta». Pertanto, egli conclude, «il filosofo laico che lavora in vista di un'etica deve anzitutto ammettere, malgrado Kant, la possibilità di una metafisica razionale, a patto che il razionale non venga definito esclusivamente in base ai criteri della scienza positiva» (p. 57 della trad. italiana). Questo mi sembra un bell'esempio di etica laica.

Hanno buon gioco, quindi, coloro che accusano Jonas di biologismo, di naturalismo, di conservatorismo, anche se non avrebbero il diritto di farlo i pacifisti ad ogni costo, che antepongono la conservazione della vita a qualsiasi altro valore, o i fautori di una teoria "sottile" (*thin*) dell'etica, per esempio l'etica della semplice giustizia (di John Rawls), che considerano compito della politica solo la garanzia di condizioni puramente negative, quali un reddito minimo (la sopravvivenza) e la libertà, lasciando poi a ciascuno di scegliere in che cosa deve consistere la sua felicità (senza considerare che, chi ignora le proprie capacità, non può nemmeno desiderare di realizzarle).

Sotto questo aspetto è certamente più progressista, e "aristotelico", un economista come Amartya K. Sen, quando propone una teoria più "spessa" (*thick*) dell'etica, cioè non soltanto un'etica della giustizia o della sopravvivenza, ma un'etica del "bene", dove per "bene" si intende la piena realizzazione di tutte le capacità dell'uomo, la sua "fioritura" completa, la sua "pienezza" (*fulfillment*).

Ciò naturalmente implica una disponibilità alla trasformazione dell'esistente (non solo a lasciarlo essere), un impegno politico a favore dell'emancipazione (non solo della conservazione), una certa dose di ottimismo e, forse, anche di utopia (senza la quale non si fa la storia).

© RIPRODUZIONE RISERVATA